

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME IV - 1977

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

UN DOCUMENTO
SUL LIVIO NAPOLETANO-AVIGNONESE DEL PETRARCA,
OGGI PAR. LAT. 5690

Alla fine del secolo scorso Pierre De Nolhac riuscì a indicare nel Par. lat. 5690, contenente le tre decche degli *Ab urbe condita* preceduti dall'*Ephemeris belli troiani* di Ditti Cretese e dalle *Epitomae* di Floro, un manoscritto proveniente dalla biblioteca petrarchesca¹; e trent'anni or sono un secondo Livio del Petrarca (poi passato a Lorenzo Valla) veniva individuato dal Billanovich nell'Harleiano 2493 del British Museum². Questi due manoscritti, ha mostrato il Billanovich, rinnovano decisamente la tradizione del testo grazie alle prodigiose capacità filologiche e culturali dispiegate dall'allora (1328-9) giovane Petrarca e consentite a chi come lui operava nell'ambiente privilegiato di Avignone. La scoperta dell'Harleiano 2493 indusse Billanovich a un riesame, ricco di novità, del Livio parigino³; e lo stesso studioso in seguito è tornato sull'argomento con nuovi approfondimenti e precisazioni⁴. Da queste ricerche risulta dunque che il Livio oggi alla Bibliothèque Nationale, acquistato da Petrarca nel 1351 (ma egli ne aveva avuto una disponibilità non saltuaria già prima, come risulta dalla nota autografa: « Emptus Avinione 1351, diu tamen ante possessus »), fu formato ad Avignone da Petrarca e Landolfo Colonna. Quest'ultimo nella biblioteca della cattedrale di Chartres, di cui era canonico, aveva trovato e usato un antico manoscritto

¹ P. De Nolhac, *Le Tite-Live de Pétrarque*, in « Giornale storico della letteratura italiana », XVIII, 1891, p. 440; id., *Pétrarque et l'Humanisme*, II, Paris, 1907² (rist. anast. di Torino, 1959), pp. 14-33.

² *Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XIV, 1951, pp. 137-208.

³ *Petrarch...* cit., pp. 151-71.

⁴ Basti ricordare *Gli Umanisti e le Cronache Medioevali. Il « Liber Pontificalis », le « Decadi » di Tito Livio e il primo Umanesimo a Roma*, in « Italia Medioevale e Umanistica », I, 1958, pp. 103-37; *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B. M. Harl. 2493)*, ibid., II, 1959, pp. 103-78. Del Billanovich è ora annunziato come imminente *Il Livio del Petrarca e del Valla*, riproduzione fototipica dell'Harleiano, con un riesame dello stesso studioso.

di Livio, inclusivo della rara quarta decade. Con ogni probabilità ne fece trarre una copia, e la portò con sé quando, nel 1328, si trasferì ad Avignone; in questa città, aiutato dal Petrarca, allestì un manoscritto che comprendeva i libri I-X e XXI-XXV in una lezione comune e i libri XXVI-XXX in un testo nuovo e migliore derivato, assieme a quello dei libri XLI-L, dal Livio di Chartres, per il tramite dell'apografo a suo tempo trascritto o fatto trascrivere. Nel 1329 il Colonna, con la sua biblioteca, lasciava Avignone per Roma; nel 1331 era morto. Non sono chiare le vicende del Livio negli anni che trascorsero tra la morte del Colonna e l'acquisto del Petrarca, tanto più che occorre tener conto della nota già riportata in cui Petrarca parla di un sostanziale possesso già prima dell'acquisto; conosciamo comunque il nome di almeno un proprietario in quel periodo intermedio, il domenicano Bartolomeo Carbone dei Papazurri, vescovo di Teano, Chieti e Patrasso, amico e corrispondente di Petrarca.

Genesi e protostoria del Parigino 5690 potevano quindi considerarsi iscritte nell'ambito di Chartres e Avignone; poiché le miniature di cui il manoscritto è ornato sono di scuola italiana e italiano è secondo Billanovich anche il copista, si poteva pensare che il codice fosse stato confezionato ad Avignone ad opera di un amanuense e di un miniatore italiani. Questa era certamente la spiegazione più economica in rapporto ai dati precedentemente stabiliti⁵.

Ma intanto uno storico dell'arte, Ferdinando Bologna, non al corrente dei lavori del Billanovich, studiava le miniature del Parigino 5690 proponendo di attribuirle allo stesso maestro che verso il 1280 (secondo il Bologna) aveva ornato un altro codice ben noto, il Messale Pontificale di Salerno⁶. Lo studioso ne traeva la conclusione che anche il Livio « fu eseguito per certo ancora prima della fine del Duecento » a Napoli e con ogni probabilità nell'ambito della corte angioina.

Informato poi degli studi del Billanovich sulla tradizione manoscritta di Livio, Bologna ha riesaminato le miniature del

⁵ Billanovich, *Petrarch...* cit., p. 163.

⁶ Cfr. F. Bologna, *La pittura italiana delle origini*, Erfurt, 1962, pp. 87-8; id., *I pittori alla corte angioina di Napoli (1266-1414)*, Roma, 1969, pp. 55-7.

codice, giungendo a una soluzione, che cerca di conciliare le risultanze dello studio del testo con quelle che si ricavano dall'analisi delle immagini che lo accompagnano⁷.

La tesi sostenuta in via definitiva dal Bologna è che solo la prima parte del codice, comprendente Ditti, Floro e la prima deca liviana, vada collegata all'ambiente angioino e in particolare all'illustratore del Messale di Salerno; le cc. 166-168 sono bianche, seguono la III e la IV deca con miniature di qualità diversa, inferiore, attribuibili alla scuola avignonese. In conclusione, Landolfo Colonna e il Petrarca avrebbero allestito il loro Livio mettendo insieme nell'attuale Par. lat. 5690 la III e la IV deca in una copia tratta dall'apografo dell'antico Livio di Chartres e utilizzando per la prima un esemplare disponibile ad Avignone ma di origine campana.

La prima proposta del Bologna era apparsa difficilmente accettabile al Sabatini⁸ che era a conoscenza delle risultanze del Billanovich e riscontrava per suo conto, con indagini sulla cultura napoletana, un profondo disinteresse nella corte dei primi sovrani angioini per i classici latini. Sulla nuova formulazione del Bologna il Sabatini conserva qualche perplessità, per ragioni di ordine storico-culturale⁹. In realtà il disinteresse e il silenzio (equivalenti all'ignoranza) per il settore degli autori classici — ove si eccettuino i rimaneggiamenti e volgarizzamenti di sapore romanzesco — sembrano dominanti nell'ambiente napoletano fino alla « rinascita » (peraltro da non sopravvalutare) promossa da re Roberto. Non appare insomma molto verosimile la presenza

⁷ Il « Tito Livio » N. 5690 della *Bibliothèque Nationale di Parigi*, ne *Gli Angioini di Napoli e di Ungheria*, « Accademia Nazionale dei Lincei », CCCLXXI, 1974, Quaderno 210, pp. 41-116 (atti di un « Colloquio » tenutosi il 23-24 maggio 1972). Si veda anche la recensione di A. Vàrvaro allo studio del Bologna, in « Medioevo Romano », II, 1975, pp. 278-80, che opportunamente mette in rilievo l'interesse anche metodologico della questione, risolvibile solo in una prospettiva interdisciplinare.

⁸ *Napoli Angioina. Cultura e Società*, Napoli, 1975, n. 132 a pp. 237-8.

⁹ Vedi nell'*op. cit.* del Sabatini l'appendice di aggiornamento a I, I, § VI e I, III, n. 132, a pp. 302-3 e 304-5 con la discussione dell'ultimo intervento del Bologna. La questione è stata discussa anche in occasione del seminario tenuto (presso l'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Napoli nella primavera 1977) da Bologna e Sabatini (e inoltre da R. Coluccia e L. Petrucci).

dell'opera liviana, poco diffusa tra la fine del '200 e i primi del '300 anche in aree più sensibili alla letteratura latina antica.

Tuttavia posso indicare un documento che dirime almeno in parte il problema e che, per le sedi in cui è stato pubblicato, è finora sfuggito agli studiosi. In un registro della Corona d'Aragona, conservato nell'Archivio di Barcellona, è trascritta la lettera che Jayme II d'Aragona (1291-1327) inviò da Lerida nel 1314 al suo *consiliarius* Tommaso da Procida:

Jacobus etc. dilecto consiliario suo Thome de Proxida salutem etc. Scire vos volumus, quod venerabilis et dilectus consiliarius noster Johannes Burgundi sacrista Maioricensis rediens de partibus Neapolis ad nos pridem retulit nobis, quod viderit in civitate vestra (?) Neapoli in posse cuiusdam venditoris librorum quendam librum venalem, intitulatum: « Titus Livius » in quo tractatur de bona et grata materia, quam audire et scire vellemus. Et quod requirebantur pro precio ipsius libri floreni auri centum. Cumque nos librum ipsum desideremus habere volumus et vos rogamus, quatenus dictum librum in civitate predicta perquiratis et faciatis perquiri ipsumque ematis et emptum ad nos mitatis eundem per nuncium securum. Et significetis nobis per vestram litteram quantitatem precii dicti libri et cui volueritis per nos quantitatem ipsam in partibus istis esse solvendam. Nos enim quantitatem ipsam in continenti faciemus exsolvi. Et in hoc nobis gratum servicium facietis. Dat. Ilerde XI. kalendas Marcii anno domini M^oCCCXIII^o ¹⁰.

Tommaso, destinatario della lettera, figlio di Giovanni da Procida, fu impiegato in missioni diplomatiche presso i Siciliani e la corte francese, e già nel 1294 Jayme II lo definiva suo « miles, consiliarius, familiaris et fidelis »; nel 1305 assieme al Borguny informava il suo re di progetti matrimoniali che interessavano principi della casa catalano-aragonese e di quella di Francia¹¹. Era stato però il Borguny, che era passato per Napoli di ritorno da una missione diplomatica in Sicilia, a segnalare l'interesse dell'opera che Jayme voleva acquistare tramite Tommaso da Procida.

¹⁰ Cito da H. Finke, *Acta Aragonensia*, II, Berlin und Leipzig, 1908, pp. 951-2, n. 603. Nello stesso anno il documento fu pubblicato anche da A. Rubió y Lluch, *Documents per l'Historia de la Cultura Catalana Mig-eval*, I, Barcelona, 1908, p. 64, n. LVII in luogo del *vestra* stampato dubbiosamente dal Finke, Rubió legge *ipsa*.

¹¹ Finke, *op. cit.*, I, 1908, pp. 18 s. e 454 s., nn.¹ 13 e 304.

Il Borguny è un personaggio non privo d'interesse: dignitario ecclesiastico, nel 1305-8 fu ambasciatore abituale (*procurator*) della corte aragonese presso la Curia pontificia; in seguito fu al servizio sia del papa che di Giacomo II. La sua attività è documentata nel primo e nel secondo decennio del XIV secolo e oltre, ma già alla fine del secolo precedente aveva espresso in un poema la sua adesione alle posizioni teocratiche di Bonifacio VIII¹².

Con ogni probabilità Jayme II non poté realizzare il suo desiderio, e non tanto perché, come scrive il Finke annotandone la lettera, nell'Archivio di Barcellona non vi è traccia del Livio, quanto perché alla corte catalano-aragonese, particolarmente interessata alle cronache moderne ma anche agli storici antichi, l'opera di Livio restò difficilmente accessibile ancora nella seconda metà del '300¹³.

¹² Traggo queste notizie dal Finke, *op. cit.*, I, pp. CXXXIII-CXXXVII; il Rubió, *op. cit.*, II, 1921, p. XXX, n. 3, segnala che l'opera del Borguny è registrata nel catalogo della biblioteca pontificia del 1311: cfr. F. Ehrle, *Historia Bibliothecae romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis*, I, Roma, 1890, p. 41.

¹³ L'infante Giovanni chiede nel 1380 a Carlo V di Francia « tres libres escrits en lenguatge frances », tra i quali « Titus Livius », evidentemente nella versione del Bersuire (Rubí, *op. cit.*, II, p. 221, n. CCXXXIII); nel 1383 scrive al duca di Berry (*op. cit.*, I, pp. 307-8, nn. CCCXXXVI s.), certo ancora per la traduzione francese. Tre anni dopo si rivolge a Gian Galeazzo Visconti e a Domingo Mascò (*op. cit.*, I, pp. 338-9, nn. CCCLXXVII s.), in questo caso cercando il testo latino. Nel 1390 fa richiesta di un « Titus Livius en paper e en lenguatge sicilia », non altrimenti attestato (*op. cit.*, I, p. 363, n. CCCCVIII): il « Titus Livius in dialecto Siciliano » attribuito a Giovanni I d'Aragona nel 1370 dal repertorio di M. Manitius, *Handschriften antiker Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*, Leipzig, 1935, p. 76, non è altro che il Livio del 1390. Il Manitius infatti trae l'indicazione da R. Beer, *Handschriftenschatze Spaniens*, in « Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften », Philos.-Hist. Cl., CXXV, 1891 (Wien, 1892), III, p. 11, il quale, a sua volta derivando da F. Bofarull y Sans, *Apuntes bibliográficos y noticia de los manuscritos, impresos y diplomas de la Exposición Universal de Barcelona en 1888*, in *Conferencias, dadas en el Ateneo Barcelonés relativas á la Exposición Universal de Barcelona*, Barcelona, 1890, p. 514 (che non conosco), scrive: « En 1370 adquirió [Juan I] un Tito Livio, escrito en papel y en dialecto siciliano », e alla n. 2 osserva: « 1340 in dem Text. Das ist aber offenbar Druckfehler ». Come risulta dal documento cit., edito dal Rubí, è necessario correggere la data del 1340 in 1390. Un altro tentativo di Giovanni I è attestato infine nel 1396 (*op. cit.*, I, p. 386, n. CCCXXXIII; cfr. anche quanto scrive il Rubí nell'*op. cit.*, II, pp. XXXIX-XL). Dalla versione

È dunque attestata l'esistenza di una copia degli *Ab urbe condita* posta in vendita a Napoli certo già nel 1313 (anche senza insistere sul *pridem retulit* della lettera) e di cui ci dà notizia il documento del febbraio 1314; è inoltre assai probabile che l'opera non passasse nella biblioteca dei re aragonesi. È allora ovvio utilizzare il documento per chiarire la questione del Livio parigino e supporre insomma che Jayme II fosse preceduto da un acquirente che portò l'opera ad Avignone. In tal modo riceverebbero una brillante convalida molte delle ipotesi del Bologna; d'altra parte proprio quelle ipotesi incoraggiano a identificare nell'opera offerta dal « *venditor librorum* » il manoscritto miniato da un maestro di scuola napoletana (lo stesso che ha illustrato il Messale di Salerno) comprendente Ditti, Floro e la prima deca di Livio. Anche il prezzo, eccezionalmente elevato, fa pensare a un esemplare dotato di sontuose illustrazioni (non estranee, forse, al giudizio sulla *bona et grata materia* dell'opera). Oltre il fatto principale — l'esistenza cioè di un Livio a Napoli —, nella sostanza anche la cronologia proposta dal Bologna (1280 per il Messale; fine secolo per il Livio) è confermata o, più precisamente, non riceve contraddizione, poiché il 1313-14 è un *terminus ante quem*, mentre resta imprecisabile per via di argomenti esterni quello *post quem*; per di più è facile osservare che il manoscritto non sarà passato direttamente dal banco del copista a quello del libraio, ma avrà sostato, sia pure per poco, nell'*armarium* del com-

francese del Bersuire è tratta la ritraduzione catalana di Guillem de Copons, e su quest'ultima fu poi compilato il volgarizzamento castigliano di López de Ayala (cfr. I. Fornera, *La versione castigliana di Livio di Pero López de Ayala*, in « *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici* », II, 1969-70 [stampato nel 1971], pp. 133-54): ma è interessante notare che il discorso tenuto nel 1392 da Giovanni I ai *prohomens* di Barcellona esibisce riferimenti a Svetonio, Orosio, Valerio Massimo, ma non a Livio (Rubió, *op. cit.*, I, pp. 375-7, n. CCCCXXI). Al n. 189 dell'inventario, steso nel 1411, dei beni mobili (tra cui i libri) appartenenti a Martino il Vecchio (+ 1410), figura invece un « *libre appellat De Titu* », che è un Livio italiano: « *comença Jo non soye bene al tuto e faneix Excelentissimo auctore* » (J. Massó Torrents, *Inventari dels bens mobles del rey Martí d'Aragó*, in « *Revue Hispanique* », XII, 1905, pp. 413-590, a p. 440). Si tratta dell'anonimo volgarizzamento francese-italiano della prima deca, che inizia appunto in alcuni codici: « *Io non so al tutto ben certamente* » (cfr. *La Prima Deca di Tito Livio*, ed. C. Dalmazzo, I, Torino, 1845, p. 1; nel testo l'editore ottocentesco stampa: « *Io non so bene certamente* »).

mittente e proprietario¹⁴. Passiamo ora alla data e al modo in cui il codice sarebbe passato da Napoli ad Avignone: la lettera di Jayme II fornisce un'indicazione piuttosto stringente (1313-14); Bologna aveva pensato grosso modo allo stesso periodo, indicando in Jacques Duèse (il futuro Giovanni XXII), attivo alla corte angioina e in Provenza, il tramite più probabile. A me pare che il documento aragonese suggerisca un tramite diverso, e modifichi il significato della presenza dell'opera di Livio nella Napoli angioina. Come si è detto, la prima deca con ogni probabilità prese la via per Avignone anziché per la Catalogna: lo stesso Borguny, che l'aveva segnalata a Jayme II, era in stretto contatto anche con la Curia. Forse egli segnalò l'opera oltre che al suo re anche all'ambiente di Avignone? Sarebbe ozioso cercare una risposta, se solo si pensa alla ricchezza di relazioni intercorrenti tra dinastia angioina e circoli di Avignone; l'ipotesi di una mediazione del Duèse va però scartata, per la semplice ragione che il codice non fu donato o sottratto, ma venduto.

Infine, mentre è verosimile l'interpretazione del Bologna, secondo il quale la committenza dell'opera risale a un membro dell'alta burocrazia laica di formazione giuridica operante nella corte napoletana, è improbabile che l'ispirazione partisse direttamente dalla corte¹⁵. Ben difficilmente, infatti, un prodotto collegato all'ambiente di corte sarebbe finito nella bottega di un libraio. Benché la prima miniatura sembri rappresentare l'offerta dell'opera a un personaggio regale, è preferibile, allo stato delle conoscenze, pensare all'iniziativa di qualche membro dei gruppi dirigenti, ma condotta al di fuori di un diretto patrocinio della corte.

Come è ovvio, il nuovo documento modifica i termini del

¹⁴ Comunque il documento è conciliabile anche con un leggero abbassamento della data di esecuzione del Messale salernitano (dal 1280 alla fine del XIII secolo o ai primi del XIV) e di conseguenza del Livio napoletano: B. Degenhart e A. Schmitt, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450, Teil I-1*, Berlino, 1968, pp. 42 ss. (n. 16) ritengono il Messale anteriore al 1320 (ma ignorano il nesso con il Livio); cfr. inoltre Sabatini, *op. cit.*, n. 132, pp. 237-8; contro la proposta di Degenhart e Schmitt si esprime Bologna, *I pittori... cit.*, p. 352, e *Il «Tito Livio»... cit.*, p. 46, n. 12.

¹⁵ Non mi sembra confermabile la candidatura di Bartolomeo da Capua, cautamente avanzata da Bologna, in relazione alla possibilità di una lettura e di un uso in chiave politica del testo liviano.

problema, ma certo non li risolve tutti. In primo luogo è indispensabile un accurato esame paleografico¹⁶: dovrebbe essere dimostrabile che le cc. 1-166 del codice sono di mano diversa da quella che ha trascritto la III e la IV deca¹⁷. A parte l'eventualità che nuove scoperte arricchiscano il *dossier* del Livio napoletano-parigino (per indicarne i termini estremi della traiettoria), bisogna dunque attendere il risultato di nuove indagini sui materiali già noti. Intanto osserviamo, con il Bologna¹⁸, che non meraviglia che Landolfo Colonna e il Petrarca abbiano formato il loro Livio utilizzando pezzi di diversa origine: l'altro Livio petrarchesco a noi noto, l'Harl. 2493, crebbe, secondo la dimostrazione di Billanovich, intorno a un ms. della III deca databile tra la fine del XII e i primi del XIII secolo.

In secondo luogo, direi che il quadro della cultura letteraria napoletana non risulta sostanzialmente modificato dall'accertata presenza di Livio. Il manoscritto, nato al di fuori dell'ambiente di corte anche se ad opera di un alto dignitario, ebbe breve circolazione e ben presto fu messo in vendita. Frutto di un'iniziativa scarsamente radicata in una situazione culturale come quella napoletana, definibile con Sabatini in termini di « vuoto nelle tradizioni letterarie latine », il Livio napoletano destò insomma l'interesse di compratori non napoletani, e fu valorizzato, completato e davvero messo in circolazione ad opera della ben più agguerrita *élite* culturale di Avignone. È sintomatico che nel 1332, subito dopo l'operazione di restauro compiuta dal Colonna e dal Petrarca, la corte angioina provvedesse a pagare la copia della IV deca degli *Ab urbe condita*, e che Dionigi da Borgo S. Sepolcro, il noto agostiniano gravitante nel circolo della monarchia angioina, conoscesse in quegli anni le tre deche¹⁹. La corte e i suoi

¹⁶ Lo ha già osservato Vàrvaro, recens. cit., p. 279.

¹⁷ Altrimenti si dovrebbe pensare che il codice sia stato vergato da un amanuense unico, e allora solo le miniature della seconda metà sarebbero state eseguite ad Avignone. Ma una simile ipotesi secondo la quale anche il testo della III e della IV deca verrebbe da Napoli anziché da Chartres, va evidentemente esclusa.

¹⁸ *Il « Tito Livio »...* cit., p. 77.

¹⁹ Cfr. Billanovich, *Petrarch...* cit., p. 170, e Sabatini, *op. cit.*, p. 72, con altra bibliografia.

intellettuali restano insomma estranei al primo impulso, che pur partì da Napoli ai primi del '300, e solo in funzione piuttosto passiva che produttiva recepiranno negli anni '30 il classico della storiografia antica. Lo iato tra l'origine anche napoletana della complessa diffusione dell'opera e la fase successiva mostra come in questo episodio vitalità e dispersione s'intreccino strettamente nella cultura meridionale.

FRANCESCO BRUNI
Università di Napoli